

La soluzione di questa difficoltà è al contempo più facile e più difficile. Più facile in quanto essa nasce da un fatto biologico, oserei dire. Due generazioni, dei genitori e dei figli, non sono due fotocopie: il mondo non avrebbe storia, se così fosse. Annegherebbe nella noia del sempre uguale. E' più difficile, proprio perché nel rapporto fra le generazioni si è sempre a rischio di una chiusura dovuta all'incomprensione reciproca.

Io non vedo altra via di uscita che la *pazienza* dell'educatore. Troviamo un esempio mirabile di questa attitudine fondamentale nel modo con cui Dio stesso si è comportato col suo popolo, come ci viene narrato nella Bibbia - Vecchio Testamento. La pazienza è fatta di un amore che ha a cuore la sorte della persona: non lo abbandona mai anche quando sembra farlo. La pazienza non brucia le tappe: sa che cosa può chiedere e che cosa non può chiedere. Rispetta il cammino della persona ed il tempo che esige. La pazienza è anche tollerante. La tolleranza non è l'approvazione del male. E' la sua sopportazione perché, come dice l'agricoltore nella parabola di Gesù, strappando la zizzania si rischia di strappare anche il grano. Soprattutto durante l'adolescenza, l'impazienza dell'educatore può provocare gravi danni.

La Madre di Dio ci ha offerto un esempio sublime di questa attitudine. Quando, dopo averlo cercato tre giorni, ella trovò Gesù nel tempio, Questi le rispose con parole misteriose. La Madonna non le comprese, dice il testo evangelico, ma le custodì nella sua memoria e nel suo cuore, meditandole. Ella cercò di capire meglio il suo figlio, che stava crescendo.

Dunque, vigiliamo sempre su noi stessi perché non ci lasciamo mai prendere dallo scoraggiamento. **Non lasciamoci rubare dal cuore il coraggio di educare.**

2. Vorrei ora affrontare un'altra difficoltà che l'educatore oggi può incontrare, e così terminare la mia conversazione. E' la difficoltà di *esercitare l'autorità* all'interno del rapporto educativo.

Parto ora da una constatazione. La relazione educativa non è una relazione fra uguali. Educatore ed educando non sono sullo stesso piano, come lo sono gli amici. L'aver dimenticato questo dato di fatto ha causato non raramente effetti devastanti sulla persona in crescita. Perché molto spesso lo si è dimenticato? Per una serie di ragioni. Ne accenno solo due.

La *prima*, perché si sono contrapposte libertà ed autorità, definendo la libertà in termini di autonomia assoluta. Là dove c'è esercizio di autorità - si è pensato, e spesso si pensa- ivi non ci può essere libertà. Per dirla col linguaggio matematico: autorità e libertà sono due grandezze inversamente proporzionali.

La *seconda*, perché, accettando consapevolmente o inconsapevolmente quel modo di pensare il rapporto autorità-libertà, si è giunti ad una vera abdicazione dell'esercizio dell'autorità da parte degli educatori. In queste condizioni l'educazione è diventata non difficile, ma impossibile.

Vorrei ora indicarvi una via per affrontare questa gravissima situazione.

Il punto di partenza è la convinzione che senza l'esercizio dell'autorità l'educazione diventa impossibile. Non è dunque un *optional* da cui possiamo anche prescindere. Perché si tratta di una necessità intrinseca al rapporto educativo? Parto da un esempio. Un professore di fisica vuole convincere i suoi alunni che il calore dilata i metalli: glielo fa vedere. Lo *di-mostra* cioè. Avviene qualcosa di lontanamente simile, molto lontanamente simile, nel rapporto educativo. L'educatore trasmette uno stile di vita. Sulla base di cosa si propone di trasmettere un preciso stile di vita e non un altro? Non è che si possa fare una verifica sperimentale, del tipo di quella indicata dall'esempio. E non è che l'educatore possa...cavarsela dicendo: "questa è la vita vera, giusta. Se ci credi bene; se non ci credi, è lo stesso". Se un educatore si disinteressa del bene dell'educando...deve proprio cambiare mestiere!

Il solo modo di *di-mostrare* che la proposta fatta è quella giusta, è di poter dire: "come vedi, io vivo così, e ti assicuro che sono felice di vivere in questo modo". La "*dimostrazione*" è la *testimonianza della vita*.

Siamo così arrivati al cuore della questione: di che cosa parliamo, quando parliamo di autorità educativa? Parliamo di un rapporto - quello educativo appunto - fra due persone, nelle quali l'una è alla ricerca di un modo di vivere che soddisfi la sua esigenza di felicità; l'altra gliela mostra in un modo attraente, perché fa vedere nella sua persona la bellezza, la bontà di quel modo di vivere che cerca di trasmettere. L'educatore esercita l'autorità che è propria di tutto ciò che è bello, che è vero, che è giusto. Non possiamo essere indifferenti a ciò che è bello; non possiamo essere neutrali fra il vero ed il falso, la giustizia e l'ingiustizia.

I Vangeli ci dicono che la gente correva ad ascoltare Gesù perché parlava “con autorità”. Egli dice a Pilato che il senso della sua vita era di “rendere testimonianza alla verità”. Non dice: di predicare la verità, cosa che pure ha fatto instancabilmente. L'educatore ha autorità perché traspare nella sua vita e quindi in ciò che dice lo splendore di una vita vera. In sintesi: *autorità significa testimonianza*.

Due riflessioni ora conclusive su questo tema. La *prima*. Adesso, se sono riuscito a spiegarmi, capite che non è possibile educare senza esercitare l'autorità, nel senso suddetto. Infatti abdicando all'esercizio dell'autorità e volendo continuare ad educare, inevitabilmente o si cade nel permissivismo o nel dispotismo. Il primo genera ribelli; il secondo schiavi. Persone non libere.

La *seconda*. In questo contesto si capisce la legittimità ed alcuni casi la doverosità di esercitare anche il *potere*. Cioè: di dare ordini. Vogliate prestarmi ancora un po' di attenzione. La cosa è importante.

Il potere non è la violenza; non è la coazione. Il potere è la forza propria che il bene esercita sulla nostra libertà attraverso la persona che ha autorità. Il genitore ha autorità, nel senso spiegato sopra. Può esercitarla in alcuni casi col comando. Esso non è arbitrario, perché nasce dalla bontà intrinseca a quella forma di vita che l'educatore sta trasmettendo.

Concludo: non lasciamoci rubare il coraggio di educare; non lasciamoci rubare la fiducia nella tradizione; non lasciamoci dominare dall'impazienza; non abdichiamo all'esercizio dell'autorità.

Vorrei allora che usciste da questo nostro incontro portando nel cuore quattro parole: ***coraggio, fiducia, pazienza, testimonianza***.

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 16 marzo 2014

Cari fedeli, continua il nostro cammino verso la Pasqua, durante la quale voi catecumeni riceverete i santi sacramenti.

Domenica scorsa, la Chiesa ci ha invitato a riflettere sul mistero delle tentazioni di Gesù; oggi sul mistero della sua *Trasfigurazione*.

1. Che cosa accade a Gesù sul monte dove si era ritirato con Pietro, Giacomo e Giovanni? Il Santo Vangelo risponde alla nostra domanda nel modo seguente: «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce». L'umanità di Gesù, il suo corpo, viene occupato e come invaso dallo splendore della sua divinità. Fermiamoci un momento a riflettere.

S. Paolo ci insegna che il Verbo di Dio facendosi uomo aveva come svuotato Se stesso, aveva umiliato Se stesso [*Fil* 2, 6-8]. L'umanità, il corpo umano che aveva preso era come un velo che nascondeva la gloria divina di Gesù. Ci fu un momento in cui questo velo si è squarciato, e lasciò che lo splendore della divinità lo attraversasse. Quel momento è stato il momento della Trasfigurazione che oggi celebriamo.

Viene però da chiedersi: “ma perché la Chiesa durante il tempo austero della Quaresima, mi fa riflettere su un evento in cui Gesù appare nello splendore della sua umanità?”. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci risponde, rivelandoci una verità che non deve mai finire di riempire il nostro cuore di stupore, di gratitudine, di lode a Dio. Ascoltiamo attentamente.

«Egli... ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere ma secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo». Dio ha un progetto su ciascuno di noi, un progetto pensato dall'eternità. Esso ha il carattere della “grazia”, cioè di un dono che ci è fatto «non già in base alle nostre opere». E' un dono che ci è stato fatto «in Cristo Gesù»: cioè, è presente - questo dono -

in tutta la sua pienezza, come in una sorgente, in Gesù, e da Gesù arriva a ciascuno di noi.

Qual è il dono? La vittoria sulla morte e sulla corruzione e la vita immortale in tutto il suo splendore. Ora comprendiamo perché la Chiesa oggi ci fa meditare sul mistero della Trasfigurazione.

Contemplando Gesù trasfigurato, nella fede noi possiamo dire: “ecco quale è il mio destino ultimo: essere “trasfigurato” come Gesù; divenire partecipe della splendore della sua vita divina ed immortale”. E voi, catecumeni, dovete dire nel vostro cuore: “ricevendo i Santi Sacramenti della Pasqua, la mia persona viene trasfigurata come fu trasfigurato Gesù”.

Ma Dio non ci fa mai i doni per forza; vuole che la nostra libertà cooperi. Come?

2. Il mistero della Trasfigurazione del Signore è un mistero di luce, cari catecumeni. Lo avete sentito: «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce». Nella Chiesa antica il battesimo che voi riceverete, era chiamato anche «illuminazione», e i battezzati gli «illuminati».

Nella lettera ai cristiani di Efeso S. Paolo ha conservato un antico inno che si cantava durante il battesimo. In esso si dice, rivolgendosi al battezzato: «svegliati, o tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà». [5, 14]. Che cosa è che apre le finestre della nostra vita perché entri la luce di Cristo? La fede, cari catecumeni.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» [Gv 12, 46]. Anche S. Paolo si esprime negli stessi termini: «E Dio che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulge nei nostri cuori» [2Cor 4, 6].

Ma la fede è la finestra attraverso cui entra la luce di Cristo, perché essa non è solamente un'emozione. E' un atto della nostra intelligenza e libertà mediante il quale noi riteniamo vera la parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa.

Ora vi sarà dato un piccolo cartoncino. Su esso sta scritto il Simbolo della fede, ciò che la Chiesa insegna e voi credete. Amate quelle parole; ripetetele anche in forma di preghiera; vigilate perché non entri in voi un insegnamento diverso. E la vostra persona dimorerà nella luce di Cristo.

Intervento al convegno in memoria di Marco Biagi “Il futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità”

Sede CISL Via Milazzo - Bologna
Lunedì 17 marzo 2014

Sono molto riconoscente al dott. Alberani per l'invito fattomi di partecipare a questo Seminario di studio, per ricordare la figura di Marco Biagi. Lo considero un vero onore, e mi offre l'opportunità di riflettere brevemente con voi sul «futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità».

Non aspettatevi da me riflessioni o analisi tecniche, giuridiche, economiche. Non ho né la competenza scientifica né la competenza istituzionale. La mia riflessione si muove su un altro livello. Essa parte da una constatazione oggi abbastanza condivisa: la crisi che stiamo attraversando prima che istituzionale-politica ed economica, è una crisi culturale, e quindi spirituale. E' una crisi che riguarda l'essere, non l'aver della persona umana.

1. Consentitemi qualche semplice riflessione su questo punto. In un testo autobiografico, il b. Giovanni Paolo II scrive:

«L'interesse per l'uomo come persona era presente in me da lunga data [...]. Eravamo ormai nel dopoguerra, e la polemica con il marxismo era in pieno svolgimento. In questi anni, la cosa più importante erano diventati per me i giovani, che non mi ponevano domande sull'esistenza di Dio, ma precisi quesiti come vivere, cioè sul modo di affrontare e risolvere i problemi dell'amore e del matrimonio nonché quelli legati al mondo del lavoro».

[cit. da ST. GRYGIEL, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2013 pag. 150].

Chi vive coi giovani, sa che quanto scriveva quel grande Papa è ancora di bruciante attualità. La domanda su «come vivere» urge anche oggi nel cuore del giovane. E la domanda viene sempre coniugata su due paradigmi: l'*amore* e il *lavoro*. Si ha la controprova nel fatto che le due fondamentali dimensioni dell'*humanum* hanno sempre lo stesso destino: l'una trascina con sé l'altra.

M. Biagi, come giuslavorista ha sempre guardato con molta attenzione ai soggetti più deboli, soprattutto le giovani generazioni.

Del resto, già nella S. Scrittura la quale, anche per il non credente è la cifra della nostra civiltà, definisce l'*humanum* in questo modo. Possiamo ricordare quella pagina, vera colonna portante della nostra cultura del lavoro.

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». [Gen 1, 27]. La persona umana non è un *single*, e quando l'uomo vede per la prima volta la donna, compone il primo canto d'amore.

«Riempite la terra: soggiogatela» [1, 28]. E' la coltivazione e la custodia affidata all'uomo e alla donna, e che si compie mediante il lavoro.

Ora, che cosa è accaduto all'interno di un processo che non è il caso di descrivere ora neppure per sommi capi? Uso ancora un linguaggio desunto dalla Dottrina sociale della Chiesa, ma che ha un'ascendenza già in Aristotele.

Il lavoro umano ha una dimensione *transitiva o oggettiva* e una dimensione *intransitiva o soggettiva*. La prima denota il fatto che ogni lavoro umano è produttore di qualcosa: costruisce ponti; apre strade, e così via. La seconda denota il fatto che ogni lavoro umano incide sul profilo della persona che lo compie. La prima dimensione denota il legame col mondo, la seconda con se stessi.

Una vera civiltà del lavoro è data dalla verità e dall'armonia nel rapporto fra le due dimensioni, e in un ordinamento giuridico conforme a questa verità.

Sono sempre più convinto che il futuro del lavoro dipenderà in larga misura dalla recuperata capacità di ricostruire nella verità il rapporto fra la dimensione produttiva del lavoro e la sua dimensione personale.

Le idee di M. Biagi e le sue proposte erano già chiaramente e profeticamente verso questo che è il vero nodo del lavoro, oggi: coniugare i cambiamenti della società con la necessità di riuscire ad avere un lavoro in cui la persona possa realizzare se stessa [dimensione soggettiva] ed al contempo partecipare veramente alla produzione del benessere sociale [dimensione oggettiva].

2. Mi sia consentito riflettere un poco su questo. Ciò che ferisce oggi la coscienza giovanile è la dolorosa esperienza che molti giovani hanno di sentirsi "sovra-numerari" nella società: un "di più" di cui la

società può fare senza. Papa Francesco disse che rischiamo di saltare una generazione.

Come è potuto accadere una tale tragedia? Non saprei chiamarla con altro nome. Se creo una cultura del lavoro nella quale viene assegnata al medesimo pressoché esclusivamente la finalità produttiva, è l'oggetto prodotto ciò che supremamente interessa. I mezzi diventano sempre più importanti del fine. Se per raggiungere lo stesso fine prodotto, posso trovare dei mezzi più efficaci che il lavoro umano, non si vede perché esso non possa essere sostituito. Riduci il lavoro alla produzione, e prima o poi il lavoro diventa una semplice variabile del sistema produttivo. La persona diventa una "funzione in ordine a...".

Non si tratta di passare da un estremo all'altro, ma di riconoscere la persona umana e le sue relazioni fondamentali. Questo riconoscimento comporta la superiorità di ciò che è *intransitivo* nel lavoro dell'uomo, dimensione intransitiva che condiziona il valore proprio del lavoro medesimo e ne costituisce la dimensione propriamente umana. «L'intransitivo è quindi più importante di ciò che è transitivo, che si obiettivizza in qualche prodotto e che serve alla trasformazione del mondo, oppure al suo sfruttamento». [K. WOJTYLA, *Il problema del costruirsi delle cultura attraverso la «praxis» umana*, in *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1451-1452].

E' giusto, è saggio che se accade un'alluvione si corra tutti a chiudere le falle degli argini. Ma sarebbe stolto non chiedersi se non ci sono anche gravi responsabilità umane. Circa il futuro del lavoro è necessario ed urgente correre -come si dice - ai ripari. Ma sarebbe stolto pensare che questo basti a dare futuro al lavoro. Bisogna chiedersi quali sono le radici culturali, sistemiche della condizione del lavoro: è questa la via che, "di spirito profetico dotato", Benedetto XVI aprì coll'Enc. *Caritas in veritate*.

Armonizzare i valori dell'equità, dell'efficienza, e della competitività e coesione sociale rappresentano i punti cardini del pensiero di M. Biagi. Vedo una profonda armonia, quindi, fra il suo pensiero e soprattutto il Capitolo secondo dell'Enciclica.

Qualcuno a questo punto potrebbe dirmi: "lungo il cammino hai perso un pezzo. Hai iniziato parlando del lavoro e di matrimonio-famiglia. Hai poi parlato solo del primo". La ragione per cui non sono partito solo dal classico testo genesiaco sul lavoro, ma anche dal testo sulla persona umana, va ora detta.

La cit. Enc. *Caritas in veritate* dice: «il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana» [54]; e poco più sotto: «la rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone un'interpretazione metafisica dell'*humanum* in cui la relazionalità è elemento essenziale». [55].

La concezione riduzionistica del lavoro, di cui ho parlato, impedisce di farne un'esperienza di relazionalità interpersonale. Il matrimonio e la famiglia sono la scuola originaria vera della relazione interpersonale. La famiglia non è soltanto una comunità privata. Essa è il fattore più potente della socializzazione della persona e della personalizzazione della società. In quanto tale, essa è prima dello Stato - come per altro riconosce anche la nostra Costituzione - e, rispetto ad esso, dotata di un ordinamento intrinseco proprio. E' per questo che nell'ambito statale non è in discussione la verità dell'uomo ed il bene, così come lo è invece nella famiglia.

E' stato Freud a definire la persona umana matura, la persona capace di amare e di lavorare. L'amore, secondo l'intera sua area semantica, ed il lavoro, secondo la sua intera verità, sono i fattori fondamentali della costruzione di una vera civiltà.

3. La ragione per cui ci troviamo in questo luogo è di fare memoria di un grande uomo, di un grande testimone della dignità del lavoro. Le grandi persone, come M. Biagi, dicono a tutti coloro coi quali hanno convissuto o convivono, che esiste la via anche se molto faticosa e rischiosa, che conduce alla Verità e al Bene, affidati al lavoro di ciascuno. Nemmeno la morte interrompe la presenza nella nostra vita delle grandi persone, dei grandi testimoni. Il loro influsso si intensifica ancora più quando non ci sono più. La loro memoria indica la via, e quindi ridesta la speranza.

M. Biagi ha testimoniato il bene umano del lavoro, e come tutti i testimoni della verità e del bene, è stato oggetto di denigrazione, di false accuse, ed infine è stato ucciso. Che la sua testimonianza non cada dalla memoria di questa città, specialmente in questi giorni.

Relazione al convegno “Giovanni Paolo II: il Papa della famiglia”.

Istituto Giovanni Paolo II - Roma
Giovedì 20 marzo 2014

Desidero premettere subito che la mia relazione avrà un carattere testimoniale. In un duplice senso. Dirò cose che si basano su numerosi colloqui personali col b. Giovanni Paolo II, ed anche cose che vi comunico non principalmente attraverso ragionamenti formalmente corretti, ma attraverso l'invito ad un *reditus ad seipsum*. Una comunicazione più agostiniana che scolastica.

1. La vicenda di questo Istituto ebbe inizio la sera del 20 gennaio 1981 quando, durante la cena, Giovanni Paolo II mi chiese di realizzare il suo progetto di fondare un Istituto di studi sul matrimonio e la famiglia.

Da quel momento iniziò un dialogo molto profondo, che da parte mia nasceva dall'esigenza che sentivo assai forte, di capire fino in fondo il progetto concepito dalla mente di quel grande pontefice, le sue ragioni ultime. Non era solo in questione la costituzione di un istituto accademico, ma la testimonianza che il Papa desiderava rendere alla Chiesa e al mondo circa il matrimonio e la famiglia. Una testimonianza di cui Egli avvertiva drammaticamente la necessità: una testimonianza alla verità circa il bene dell'amore coniugale. Egli un giorno mi disse: "l'amore coniugale non è amato". Intendeva dire, non è più riconosciuto nella sua preziosità propria. Non si sbagliava, se ora consideriamo a quali relazioni oggi esso è equiparato.

Vorrei fermarmi un momento su questo punto, perché è di fondamentale importanza. Egli non voleva - ne esistevano già tanti, anche nella Chiesa - un luogo dove si producessero nuove opinioni da contrapporre ad altre opinioni, a riguardo del matrimonio e della famiglia. Ma un luogo di ricerca di una verità, di un bene che Adamo aveva scoperto «fin dal principio», quando vide per la prima volta la donna. Verità e bene che anche oggi l'uomo e la donna riscoprono in se stessi, quando diventano «una sola carne». E' questo un punto di vista molto difficile da fare proprio, tentati come siamo di pensare la ricerca comune della verità come una controversia fra rivali, anziché di compagni di viaggio incamminati verso la meta, e la questione, cui

oggi assistiamo, una questione alla fine di leggi, non una *quaestio de veritate amoris*.

Giovanni Paolo II ci chiedeva di essere scopritori – testimoni della verità circa il bene inscritto nella *relazione* uomo-donna. Ritorno più avanti su questo “punto sorgivo”. Ho detto relazione. Il bene di cui stiamo parlando è un bene relazionale, della persona in quanto è-in-relazione. Non un bene individuale.

La prima, grande testimonianza che il Santo Pontefice diede sono state le 134 catechesi sull’amore umano, che saranno la “carta topografica”, per così dire, della vita intellettuale dell’Istituto. Alla fine della prima catechesi [5 settembre 1979], Giovanni Paolo II dice:

«Il ciclo di riflessione che iniziamo oggi, coll’intenzione di continuarlo durante i successivi incontri del mercoledì, ha anche come scopo fra altri, accompagnare, per così dire, da lontano i lavori preparatori del Sinodo, non affrontando direttamente il suo tema, ma dirigendo l’attenzione alle radici profonde».

Il testo è di grande importanza.

La Chiesa stava affrontando per la prima volta a livello sinodale il tema del matrimonio e della famiglia. Quale aiuto dà il Papa ai futuri Padri Sinodali? Li conduce “al principio”; li guida verso l’inizio, là dove nasce l’uomo e la donna nel matrimonio.

E’ caratteristico del grande Pontefice il tipo di aiuto che Egli ha voluto dare ai Padri Sinodali. Non è entrato nelle questioni particolari: molte, già allora, gravi e difficili. Ha desiderato che i Padri ri-scoprissero le “radici”. E questo è l’aiuto che l’Istituto ha sempre cercato di dare alla Chiesa, secondo la proposta del Santo Pontefice.

Devo fermarmi un momento su questo punto. La nostra ragione è talmente indebolita che sentendo parlare di verità, pensa subito ad opinioni circa il matrimonio, ad una qualche teoria della famiglia. Opinioni alla quali si contrappongono altre opinioni; teorie contestate con altre teorie. E così è accaduto nel mondo di oggi. Il risultato non poteva che essere la convinzione che non esiste alcuna verità circa il matrimonio.

Quando siamo invitati a guardare “all’inizio”, «alle radici» il Santo Pontefice non sta costruendo una *sua* e *nuova* antropologia. Più semplicemente ci dice: “guarda te stesso guardando al «Principio»” e “guarda il «Principio» guardando te stesso”. E’ l’agostiniano «*in interiore homine habitat Veritas*».

Posso esprimermi anche nel modo seguente. Se uno avesse chiesto a Giovanni Paolo II se stava facendo un'esegesi dei primi due capitoli della Genesi, sia pure coll'autorevolezza propria del Papa, alla quale comunque si potevano opporre altre esegesi, egli – penso – si sarebbe meravigliato della domanda. Egli si vedeva nel ruolo di chi conduce gli altri a scoprire se stessi alla luce del «Principio».

Se non si percorre questa via, è inevitabile che si imbocchi la via dei farisei che interrogano Cristo sul matrimonio, cioè la *via della casistica*.

Esiste certo una legge sull'indissolubilità, ma quando è lecito eccedirvi? Che gravità devono avere le ragioni per farlo? L'uomo visto alla luce della legge. E in questa visione è comunque eliminato l'uomo. Anche se si allargano le maglie delle eccezioni.

Se penso secondo la prospettiva della casistica, nel momento in cui mi prendo cura della persona e delle sue relazioni, il problema che diventa centrale è: la persona è in grado di osservare la norma oppure questa è un peso da cui in parte o in tutto può essere dispensata? Mi infilo dentro al dilemma: o la legge morale o il bene della persona.

Studi storici ormai a portata anche dei non “esperti” hanno dimostrato che questo modo di accostarsi alla persona umana è iniziato, col Nominalismo, quando si negò che l'essenza delle proposizioni normative della morale si trova nella verità del bene che in esse è oggettivato.

Accettando questa prospettiva, si può giungere perfino a svuotare il Vangelo della grazia in nome del Vangelo della grazia.

Uno dei momenti in cui ho visto più chiaramente tutto questo, fu durante un dialogo con Giovanni Paolo II. Si parlava di *Humanae Vitae*. Egli disse – e me lo ripeté più volte – che la grande Enciclica di Paolo VI arrivò in un momento in cui la Chiesa non possedeva una robusta, adeguata antropologia. L'Enciclica stessa argomentava sulla base di un concetto di legge naturale quanto meno assai fragile. E il Santo Pontefice aggiungeva che bisognava riscoprire e ripensare la *verità antropologica* implicata in quell'insegnamento della Chiesa, oggettivata nell'Enciclica.

Il Santo Pontefice considerava questo non un dettaglio secondario della grande *quaestio de veritate* circa il bene del matrimonio. Ma uno dei punti in cui questo bene poteva essere riconosciuto in tutto il suo splendore o negato gravemente. Non sto

parlando del comportamento del singolo coniugato\a. Se non è chiaro questo si finisce per parlare fra sordi.

Giovanni Paolo II era così consapevole della gravità della questione che nella Cost. Ap. *Magnum matrimoni sacramentum* [10 ottobre 1981], che fondò canonicamente l'Istituto, è detto esplicitamente che uno dei suoi compiti è l'elaborazione di una antropologia adeguata alla base dell'Enc. *Humanae Vitae*.

Tutto questo appare chiaramente anche in un'altra pagina del Vangelo, dove uno scriba fa la domanda: *chi è il mio prossimo?* La domanda è in ordine all'estensione del secondo comandamento: "quali persone comprende?". Lo scriba era fuori dalla prospettiva giusta; guardava in una direzione sbagliata. Non guardava al soggetto-uomo, ma ai vari attributi che possiamo predicare del soggetto: il prossimo sono gli ebrei o anche i pagani? Sono gli amici o anche i nemici? E così via. Il samaritano della parabola esce dalla "prospettiva dei predicati"; si libera di conseguenza dalla tirannia delle opinioni anche consolidate riguardo all'uomo, ed accede alla verità dell'uomo. Quando e come? Quando *si commuove* per il ferito. E' questa commozione che fa scoprire al samaritano la semplice verità dell'uomo, alla quale appartiene sia il samaritano sia il ferito. Un'appartenenza che respinge ogni forma di relativismo.

Il Santo Pontefice ha voluto questo Istituto perché fosse possibile creare un luogo dove, nella comunione di studenti e docenti, fosse aperto il sentiero verso il «Principio»: un sentiero che non si interrompesse.

In questo contesto - l'ho già detto in vari modi - la vera, più profonda intenzionalità di Giovanni Paolo II nel volere l'Istituto, era l'offerta alla Chiesa di una *antropologia adeguata*. Fu interessante nei primi anni di vita dell'Istituto sentirmi dire: "ma voi che cosa fate? Siete un Istituto di filosofia, o di teologia, o di etica?". Questa domanda, vi dico sinceramente, mi meravigliava molto. La risposta la diede Giovanni Paolo II stesso nella catechesi del 2 aprile 1980 [n. XXIII], che conclude e riassume tutto il primo ciclo.

«Abbiamo cercato di chiarire nel modo più profondo possibile il significato di questo Principio, che è la prima presenza di ogni uomo nel mondo, maschio e femmina, la prima testimonianza dell'identità umana secondo la parola rivelata».

Nel momento in cui ha origine il matrimonio, ha origine la persona umana nella sua intera verità. Il matrimonio è il sentiero

che conduce dentro l'uomo; la visione plenaria dell'uomo è il sentiero che conduce alla Verità del matrimonio.

Come è stato scritto «non possiamo rendere conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo, finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza» [D. VON HILDEBRAND, *Man and Woman*, Franciscan Herald Press, Chicago 1966, pag. 32].

E' una correlazione sulla quale il Santo Pontefice mi richiamava spesso, perché essa fosse la chiave di volta dell'Istituto. L'errore antropologico coinvolge inevitabilmente il matrimonio [ed il lavoro, ma di questo non devo parlare]. Non è un caso dunque il fatto che l'uomo perdendo se stesso ha di conseguenza perduto il matrimonio.

E' assai importante quanto Giovanni Paolo II dice nella stessa catechesi succitata:

«Penso che fra le risposte che Cristo darebbe agli uomini del nostro tempo e alle loro domande, nonostante siano tante urgenti, ci sarebbe tuttavia quella che diede ai farisei. Rispondendo a questi interrogativi, Cristo si rimetterebbe sopra tutto al "principio". Lo farebbe in un modo anche più deciso ed essenziale, in quanto la situazione spirituale e culturale dell'uomo di oggi sembra estraniarsi da quel "principio" e assumere forme e dimensioni che divergono dall'immagine biblica di quel "principio" in punti sempre più chiaramente più distanti».

E' un richiamo molto forte ad una vera metodologia pastorale, sempre valida.

2. In che modo il Santo Pontefice ricostruisce la verità circa il bene dell'uomo alla luce del «Principio», e quindi risponde alle questioni odierne circa il matrimonio? Il dramma Raggi di paternità comincia da questo interrogativo, che denota la condizione dell'uomo.

«Da tanti anni ormai vivo come un uomo esiliato dal più profondo delle mia personalità e nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo. In tutti questi anni l'ho penetrata a prezzo di incessanti fatiche, spesso però pensando con sgomento che l'avrei perduta; che sì, verrà cancellata in mezzo ai processi della storia, in cui decide la quantità o la massa».

[K. WOJTYLA, *Tutte le opere letterarie*, Bompani ed. Milano 2001, pag. 887]

E' questa la condizione paradossale della persona umana: costretta a cercarsi sempre perché sempre nel rischio di perdersi. E Giovanni Paolo II ritiene che l'uscita da questa condizione, la via per trovare finalmente se stessi è la via dell'amore, di cui l'amore coniugale è la forma arche-tipica, della quale Dio stesso si è servito per rivelare Se stesso. Ci aiutano a capire tutto questo due testimonianze.

Il Santo Pontefice mi raccontò che alcuni suoi sacerdoti di Cracovia, dopo aver letto *Amore e responsabilità*, gli dissero che questa opera esige una riflessione sull'uomo che mostrasse che quella dottrina era veramente radicata nell'uomo. "Fu in quel momento" mi disse "che nacque Persona e atto".

Un'altra volta, eravamo a Castel Gandolfo, mi disse che la verità antropologica più profonda che il Concilio aveva detto stava espressa nel seguente testo: «l'uomo non trova pienamente se stesso se non nel dono sincero di se stesso» [Cost. Past. *Gaudium et spes* 24].

La via della ricostruzione di un'antropologia adeguata è trovata: il dono di sé. Nel Canto del Dio nascosto, K. Wojtyla scriveva:

«L'amore mi ha spiegato ogni cosa,
l'amore ha risolto tutto in me -
perciò ammiro questo Amore
dovunque esso si trovi».

[Tutte le opere, cit., pag. 49]

Egli si ferma in particolare sull'amore coniugale; sulla relazione che si istituisce nel matrimonio; sul dono di sé quale propriamente accade nel matrimonio.

E' necessario uscire da un uso eccessivamente analitico della ragione per cogliere il "centro" della visione di Giovanni Paolo II, e compiere un atto di intelligenza sintetico. E' al contempo *antropologia, etica, teologia*.

Non è questo il momento di fare un'esposizione completa della costruzione dell'antropologia. Desidero richiamare la vostra attenzione su due punti.

Il *primo*. La via per ritrovare l'uomo, imboccata da Giovanni Paolo II, doveva incrociare la realtà del corpo e della diversità

sessuale. Credo che sia stato uno dei più grandi apporti che il Santo Pontefice ha lasciato in eredità alla Chiesa, di aver costruito una profonda teologia del corpo e della diversità sessuale. Sono tentato di pensare infatti che la difficoltà che il pensiero cristiano trova non raramente nell'affrontare le tematiche odierne, sia dovuta alla dimenticanza pressoché totale della teologia del corpo.

La tematica viene affrontata per la prima volta nella Catechesi XIV [9 gennaio 1980], e penso che fin dall'inizio se ne dà l'intuizione centrale, là dove si dice:

«Sorge allora [=quando l'uomo è di fronte alla donna] la persona umana nella dimensione del dono reciproco, la cui espressione – che è l'espressione anche della sua esistenza come persona – è il corpo umano in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità».

Il testo è semplicemente mirabile. La persona umana, in quanto costituita per il dono di sé, è espressa nella sua corporeità sessuata. Questa esprime il dono come caratteristica fondamentale della persona. La «persona-dono» e «il corpo sessuato» sono simultanei. Di conseguenza, se si separa il corpo-sesso dalla persona o la persona dal corpo-sesso, non è più possibile costruire un'antropologia *adeguata*. Se l'età classica, anche teologica è orientata a separare la persona dal corpo-sessuato, la modernità ha separato il corpo-sessuato dalla persona. La grande tesi di Tommaso dell'unità sostanziale della persona umana non è risultata vincente. La riprende il Conc. Vaticano II, quando dice dell'uomo: «*corpore et anima unus*».

Il *secondo*. Si comprende la grande importanza che Giovanni Paolo II dava all'insegnamento dell'Enc. *Humanae Vitae* ed il modo nuovo di fondarlo. Le due cose stanno in piedi o cadono assieme.

Se consideriamo l'*Humanae Vitae* principalmente e fondamentalmente una legge morale, entriamo necessariamente nella logica della casuistica, dell'applicazione cioè dell'universale al particolare. Il Santo Padre non l'ha mai vista in questa luce, ma piuttosto nella logica – nel *logos* – del dono di sé quale accade nel matrimonio. Secondo la verità propria dell'amore coniugale.

In tale modo si evade dalla logica casuistica: universale-particolare; e si evade da una considerazione biologistica. Si entra nella persona: nella verità del suo amore e dono coniugale di sé. Il dramma vero dell'uomo non è il passaggio dall'universale al particolare. E' il rapporto fra verità e libertà.

Una volta, il Card. Gagnon, ora defunto, mostrò al Santo Pontefice – ero presente anch'io – l'articolo di una rivista statunitense – non ricordo più quale – che sosteneva la seguente tesi. Abbiamo speso milioni di dollari per diffondere una mentalità contraccettiva. I risultati sono stati scarsi. La colpa è solo di un uomo: Giovanni Paolo II. Il Santo Pontefice rispose [ricordo quasi alla lettera le sue parole]: “non è così; non sono io: è la verità dell'amore coniugale che si impone per se stessa, se detta”.

Mi piace concludere questo secondo punto della mia riflessione con un testo di Fratello del nostro Dio:

«Lei ha mai cercato di penetrare in tutta la mole di quei beni ai quali l'uomo è chiamato?... Non si può pensare soltanto un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità».

[Tutte le Opere, cit. pag. 713].

Non si comprende l'Humanae Vitae se non nel contesto di una antropologia adeguata. L'Es. Familiaris consortio ha offerto, in un documento del Magistero, l'esempio di questa contestualizzazione [cfr. 28-31]

Forse la cosa più profonda che il Santo Pontefice ha detto, e che esprime tutta la sua cura pastorale del matrimonio, è alla fine della Bottega dell'orefice. Teresa, una delle protagoniste, dice:

«...creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista! Ma si campa senza rendersene conto». [pag.869]

E' rimasta solo la Chiesa Cattolica a farci sentire il respiro dell'eternità nell'Amore umano. E se anche essa rinunciasse a farlo sentire?

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 23 marzo 2014

La pagina evangelica e la prima lettura sono piene di profondi misteri. Il Signore aiuti la mia pochezza, perché possa aiutarvi a scoprirne alcuni.

1. La pagina evangelica, come avete sentito, riporta un lungo dialogo fra Gesù e una donna samaritana. Esso ha come due temi fondamentali: il primo riguarda il dono che Gesù promette alla donna di un'acqua, bevendo la quale non abbiamo più sete; il secondo riguarda il luogo dove possiamo e dobbiamo adorare Dio.

Il primo. E' una giornata calda; è mezzogiorno; Gesù ha sete e chiede da bere ad una donna, venuta ad attingere acqua dal pozzo presso cui Gesù era seduto. Fermiamoci un momento. In questo inizio del dialogo, Dio in Gesù si fa mendicante di una donna per avere la possibilità di incontrarla e di darle l'acqua che disseta per sempre. Questo è il mistero dell'incarnazione di Dio. Dio, facendosi uno di noi sperimenta tutti i nostri bisogni, per donarci quella pienezza che li soddisfa interamente.

E' la pienezza simboleggiata dall'acqua donata da Gesù. Di che cosa si parla in realtà? L'acqua di cui parla Gesù è la progressiva rivelazione che Gesù fa della persona, e che lo Spirito Santo imprime nella nostra mente e nel nostro cuore. "Signore" pregava S. Agostino "ci hai fatti per te, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te" [*Conf.* I, 1]. Immedesimiamoci con quella donna: assetata di amore, come ciascuno di noi, di verità, di bene. Gesù le dice: "ciò che tu cerchi, sono io".

Pensate alla prima lettura. Israele è nel deserto e non trova acqua. E Dio gliela dona. Quante persone vivono oggi nel deserto, e quante forme di deserto vi sono oggi! Vi è il deserto delle solitudini, dell'amore tradito o fallito, il deserto del silenzio di Dio, delle anime che hanno perso il senso della dignità della persona. «Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». E la roccia era Cristo, dice S. Paolo. Dunque, fratelli e sorelle, non siamo abbandonati nei deserti che ci siamo fatti. Dio ci dona l'acqua della vita, e - come ci insegna l'Apostolo nella seconda lettura- possiamo accostarci a Lui.

Il *secondo tema* affrontato da Gesù colla Samaritana è proprio questo: dove incontrare Dio? Dove poter avvicinarsi a Lui e parlargli, adorarlo?

Non c'è bisogno, dice Gesù, che tu vada in un luogo particolare piuttosto che in un altro: «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Lo Spirito è la divina persona che ci eleva oltre le nostre umane possibilità; e la Verità è la rivelazione che Dio fa di Se stesso in Gesù. Adorare dunque il Padre in Spirito e Verità significa che lo Spirito Santo ci rende capaci di questa adorazione perché ci unisce a Gesù, ci inserisce in Lui.

2. Cari catecumeni, oggi e nelle due domeniche successive a questa celebreremo con voi il Rito degli Scrutini, cui seguirà l'Esorcismo. Sono riti di grande importanza.

Essi purificheranno il vostro cuore; rettificeranno la vostra volontà così che possiate veramente, come la Samaritana, incontrare Gesù e ricevere da Lui il dono dell'acqua viva. E' dall'acqua del battesimo vivificata dallo Spirito Santo, che voi sarete rigenerati per una nuova esistenza.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 10 gennaio 2014 il M.R. Don Marco Ceccarelli è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Lorenzo di Casumaro, S. Anna di Reno Centese, S. Maria del Salice di Alberone, vacanti per il decesso del M.R. Can. Alfredo Pizzi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 gennaio 2014 il M.R. Don Gabriele Riccioni è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Silvano Cattani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Alessandro Marchesini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Agata Bolognese, vacante per il trasferimento del M.R. Don Gabriele Riccioni.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Fabio Betti è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino di Camugnano e dei Ss. Carlo e Bernardino di Carpineta.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Emanuele Benuzzi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Castel di Casio e dei Ss. Quirico e Giuditta di Pieve di Casio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 18 marzo 2014 il M.R. Don Graziano Rinaldi Ceroni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Petronio di Osteria Nuova.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 marzo 2014 il M.R. Don Francesco Pieri è stato nominato Rettore della Chiesa universitaria di S. Sigismondo in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 21 gennaio 2014 il M.R. Don Gianluca Guerzoni è stato nominato Direttore dell'ISSR "Santi Vitale e Agricola".

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 febbraio 2014 il M.R. Mons. Juan Andrés Caniato è stato nominato Incaricato Diocesano per la pastorale dei migranti.

— Con Atto del Vicario Episcopale per il Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali in data 4 febbraio 2014 la Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del lavoro è stata così costituita: Don Roberto Mastacchi - presidente, Don Matteo Prosperini - delegato arcivescovile, Graziella Fornasini - segretaria, Sr. Matilde Lego, Don Giovanni Benassi, Don Gianluca Guerzoni, Don Edoardo Magnani, P. Sergio Parenti, Don Graziano Rinaldi Ceroni, Don Vittorio Serra, Don Giovanni Vignoli, Carla Baldini, Alessandro Canelli, Maria Teresa Castaldi, Paola D'Angelo, Giovanni Fortuzzi, Luciano Lelli, Tiziano Magni, Lanfranco Massari, Tommaso Migliaccio, Gilberto Minghetti, Giuseppe Mostarda, Roberto Nanni, Anna Olivieri, Filippo Sassoli De' Bianchi - membri, fino al 31 dicembre 2017.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 2 marzo 2014 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Andrea Brandolini, Roberto Cazzola, Bruno Giordani, Stefano Girotti, Demetrio Montanari, Ferdinando Paternoster, Giuseppe Preti, Alessandro Serafini, Pietro Vitolo, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri mercoledì 22 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera ha conferito il Ministero dell'Accolito a Luigi Rossetti, candidato al Diaconato, della Parrocchia dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera.

— Il Vescovo di Fidenza Mons. Carlo Mazza venerdì 31 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Sabbiuino di

Piano ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Vincenzo Montrone, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Sabbiuino di Piano.

— Il Vescovo emerito di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi domenica 2 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Davide Cassarini, della Parrocchia di S. Anna.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 2 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Alberto Zuccherò, della Parrocchia di S. Bartolomeo.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 9 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Massimo Montorsi, della Parrocchia di Castelfranco Emilia.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 23 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Gino Bacconi, candidato al Diaconato, e a Nicola Gabella, entrambi della Parrocchia di S. Antonio di Savena.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 9 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino di Bertalia in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a William Ferioli, della Parrocchia di S. Martino di Bertalia.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 23 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di Cristo Re in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Roberto Bina, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Cristo Re.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi venerdì 28 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giovanni Cavicchi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Pieve di Cento.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 30 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Misericordia in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Giovanni Chiorboli, della Parrocchia di S. Maria della Misericordia.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 19 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Budrie – Santuario S. Clelia Barbieri ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Moreno Astorri, Eros Stivani, Alberto Torre, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

E' deceduto alla Casa del Clero di Bologna nella prime ore di sabato 22 marzo 2014 il M.R. Don Luigi Venturi, già parroco e poi amministratore parrocchiale di Pieve del Pino.

Don Luigi era nato a Montefredente di S. Benedetto V.S. (BO) il 16 dicembre 1934. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote nella Basilica di S. Petronio dal Card. Lercaro il 25 luglio 1961. Il primo incarico fu di cappellano a S. Martino di Bertalia, dove rimase fino al 1966 quando divenne parroco di S. Nicolò di Gugliara e amministratore di S. Martino di Caprara e S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara. Parroco di Castel d'Aiano nel 1969, parroco di Pieve di Budrio dal 1978.

Nel 1983 rinunciò alla parrocchia per motivi di salute, ritirandosi alla Casa del Clero. Nel 1984 divenne parroco di Pieve del Pino, conservando la residenza alla Casa del Clero. Dal 2010, raggiunti i 75 anni di età, divenne amministratore della stessa parrocchia alla quale rinunciò definitivamente per motivi di salute nel 2012.

Fu insegnante di religione a Vergato dal 1969 al 1978 e a Budrio nell'anno 1978-79.

Le esequie sono state celebrate da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì Bertinoro, lunedì 24 marzo a Pieve del Pino. La salma riposa nel cimitero di Pieve del Pino.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2014

Si è svolta giovedì 28 febbraio 2014, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la 13^a riunione del XVI Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo legge e commenta il Comunicato stampa che verrà diffuso in serata per chiarire quanto i giornali hanno scritto in merito alla situazione di don Stefano Benuzzi, chiamato a testimoniare al processo in corso a Firenze sull'operato della comunità del "Forteto".

O.d.g. 3 : Il Cancelliere presenta le motivazioni per cui dai parroci delle rispettive zone è stata chiesta la **soppressione delle Parrocchie di San Giacomo delle Calvane e di San Barnaba di Fantuzza.**

3.1 La Parrocchia di S. Giacomo delle Calvane si trova in Comune di Castiglione dei Pepoli. Secondo l'Annuario diocesano ha 94 abitanti; dal 2013 l'Amministratore Parrocchiale è p. Italo Panizza SCJ, Parroco di Baragazza, che risiede a Boccadirio. In parrocchia non c'è attività pastorale eccetto la messa la domenica in estate. Nel periodo invernale la messa è stata sospesa per l'esiguo numero di partecipanti. Inoltre la chiesa è decentrata rispetto all'abitato, la strada per la chiesa è quasi un sentiero e con la neve è inagibile. Invece è celebrata la messa prefestiva il sabato pomeriggio, tutto l'anno, presso la casa di riposo. Per la situazione descritta, essendo la gestione amministrativa della parrocchia un carico maggiore rispetto alla reale vitalità della stessa, se ne chiede la soppressione. Il consiglio vota la proposta che viene approvata all'unanimità.

3.2 La Parrocchia di S. Barnaba di Fantuzza si trova in Comune di Castel Guelfo. Dall'ultima visita pastorale risultano 284 abitanti. Amministratore Parrocchiale, dal 1993, è il Can. Gaetano Menegozzo, parroco e residente a Ganzanigo. L'attività pastorale è limitata alla sola messa celebrata ogni domenica (20 persone) e al catechismo dei bambini, presenti in numero ridottissimo (in media 1 cresima e 1

prima comunione all'anno). Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è unico con Ganzanigo, parrocchia di riferimento per il resto delle attività. Per la situazione descritta, essendo la gestione amministrativa della parrocchia un carico maggiore rispetto alla reale vitalità della stessa, se ne chiede la soppressione. Il consiglio vota la proposta che viene approvata all'unanimità.

O.d.g. 4 : Don Marco Cippone, presidente della Commissione del Consiglio per la evangelizzazione e l'educazione, presenta la proposta per la Due giorni di studio straordinaria sulla Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, programmata per mercoledì 7 e giovedì 8 maggio.

L'Arcivescovo ha chiesto che sia una 2 Giorni il più possibile partecipata dal presbiterio e che i relatori fossero sacerdoti diocesani o religiosi, parroci, più esperti nell'arte pastorale che docenti.

Metodologicamente si propone di suddividere il tempo a disposizione in quattro mezza giornate: la mattina del primo giorno: approfondimento sul 1 e 2 capitolo; pomeriggio del 1 giorno: 3 capitolo; mattina del secondo giorno: 4 e 5 capitolo. Martedì pomeriggio: sintesi ragionata dei lavori e conclusioni dell'Arcivescovo.

Ogni capitolo verrebbe presentato da una coppia di relatori. Ai relatori viene affidato non il titolo del capitolo, ma una domanda che lo rappresenti. Le stesse domande potrebbero essere inviate dall'Arcivescovo, circa un mese prima della 2 Giorni, allegate alla lettera d'invito. Così ognuno ha tempo di preparare adeguatamente il proprio intervento. È quindi l'assemblea che risponde alle 5 domande e questa risposta è preceduta da una introduzione di 40 - 45 minuti presentata da relatori scelti secondo le indicazioni dell'Arcivescovo.

Segue una proposta delle domande e dei relatori per capitoli:

Capitolo 1. domanda:

"L'esortazione del papa è un richiamo forte alla gioia dell'evangelizzazione e, soprattutto, alla gioia dell'evangelizzatore: sempre più spesso però i discorsi che facciamo fra preti riguardo la nostra Chiesa diocesana fanno emergere tristezza, peso, scoramento, delusione: non siamo forse poco coinvolti nella dinamica "in uscita" di abbandono della logica del "si è sempre fatto così"? Siamo in grado di leggere e decifrare con coraggio questi segnali di disagio?"

Quali parole e gesti di gioia riusciamo a proporre nella nostra predicazione e pastorale ordinaria?

Quante e quali sono le attività ecclesiali che vengono svolte fuori dell'ambito strettamente parrocchiale (Chiesa e adiacenze): quali ambiti comprendono (catechesi, liturgia, carità...), da chi sono gestite, a chi sono dirette, chi coinvolgono? Siamo davvero pronti ad accettare questo invito al rinnovamento in chiave missionaria abbandonando le abitudini che creano sicurezza e "nicchie di potere"? Quali sono le strutture diocesane che necessitano di un radicale rinnovamento per tornare ad essere segno della presenza di Dio in mezzo alla nostra gente?"

Relatori: don Gabriele Davalli, don Maurizio Mattarelli.

Capitolo 2. domanda:

"Quali sfide la Chiesa di Bologna recepisce dalla situazione della nostra gente?

Cosa impedisce un discernimento e un'azione evangelica di noi operatori pastorali nel territorio?"

Relatori: don Lino Civerra e don Stefano Maria Savoia.

Capitolo 3. domanda:

"Paolo VI nel Messaggio Urbi et Orbi della Pasqua 1969 diceva che "il cristianesimo non è facile ma è felice". Papa Francesco al n. 167 di EG dice: "annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove". Oggi, forse, siamo più tentati di altre epoche di scoraggiarci per le grandi fatiche che incontriamo nell'annuncio del Vangelo.

Quali sono le fatiche proprie del nostro tempo che ci impediscono di vedere la "difficile bellezza" della vita cristiana? Che ogni battezzato sia un "discepolo-missionario", è elemento di questa bellezza? Quali cambiamenti suggerisce nella vita delle nostre comunità?"

Relatori: don Marco Ceccarelli, don Sandro Laloli.

Capitolo 4. domanda:

"Il Signore venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto, eppure Egli ha consacrato se stesso e anche noi per amore, perché conoscere il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo è vita eterna: ci poniamo di fronte a un mondo che ci rifiuta, ma ha bisogno (in questo senso forse "attende") dell'amore di Dio; ci poniamo di fronte a un mondo che ci guarda con sospetto e pregiudizio (forse anche noi lo facciamo); ci poniamo di fronte a un mondo che a volte ci lusinga per scopi e fini lontani da quelli evangelici. La Chiesa, segno levato tra le nazioni, annuncia e celebra il Risorto passato attraverso la croce. Annunciamo e celebriamo la maestà divina che ha scelto i poveri come referenti privilegiati della sua attenzione. Siamo chiamati a testimoniare un visibile distacco dall'attaccamento alle ricchezze e al potere a partire dall'istituzione.

Quali nuove strade la chiesa di Bologna deve cercare e percorrere per non "finire di essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde e con discorsi vuoti?" (EG n.207)

Relatori: don Fabio Betti, don Luigi Spada.

Capitolo 5. domanda:

"Come rimanere segno di speranza e gioia nell'evangelizzazione nonostante gli insuccessi e l'apparente disinteresse che ci circonda?"

Relatori: don Paolo Dall'Olio e don Ivo Cevenini.

Segue la discussione in aula:

L'auspicio è che quanto è scritto nell'EG venga preso sul serio: è percepibile come un vero terremoto che dobbiamo accettare.

Già nella preparazione vengano coinvolti anche i laici.

Mons. Silvagni, Vic. Gen. - Tutto quanto si farà nella due giorni dovrà essere un aiuto per inquadrare e comprendere profondamente quanto il papa scrive: occorre un reale studio del testo. Il rischio è che individuiamo dei temi, che poi svolgiamo noi, oppure che ci lasciamo prendere subito dalle risposte alla domanda "che cosa dobbiamo fare?".

Arcivescovo - La proposta della Commissione è ben pensata e, globalmente va mantenuta. Però la prospettiva che emerge dalle domande è troppo attenta a noi stessi, ed è ciò da cui il papa ci vuole liberare nell'EG. Per esempio è stato inserito il capitolo 4° che ancora una volta finisce dicendo a noi stessi che cosa dobbiamo fare. Va

rivista la prospettiva generale tenendo presente l'obiettivo primario di fare conoscere questo testo programmatico per tutta la Chiesa e inoltre occorre inserire il riferimento al ruolo dei laici, senza i quali non è possibile alcuna evangelizzazione.

O.d.g. 5 : Mons. Roberto Macciantelli introduce la riflessione su **“Quale preparazione culturale esige nel sacerdote la realizzazione dell’Evangelii Gaudium**, soprattutto in ordine al discernimento, di cui l’Esortazione parla più volte, e alla formazione dei laici [cf EG 102]: si veda il testo allegato al presente verbale.

Segue la discussione in aula

Il Papa dà una definizione di cultura, al numero 115, e si poteva partire di qui per studiare la preparazione culturale richiesta al presbitero. Nell’evangelizzazione noi diamo, ma anche accogliamo. Quando la Chiesa annuncia e diventa attrattiva, accoglie le persone, con la loro cultura. Parafrasando un principio teologico studiato nel “De Gratia”, il papa scrive che la Grazia suppone la natura e la perfeziona. Per cui abbiamo bisogno di conoscere il modo di essere e di vivere della gente e in questo momento nasce il discernimento. Il discorso sulla formazione culturale rileva il bisogno di accogliere la realtà delle persone per inserirla nell’esperienza del vangelo.

Leggendo EG nasce una difficoltà: noi tutti diciamo “che meraviglia le parole del papa”, ma questo diventa pericoloso e rischierebbe di neutralizzarle, se non riconosciamo subito dopo che noi abbiamo però scelto vie diverse e da qui nasce l’”accusa dei peccati” e la conversione. Questo ci aiuterebbe a prendere più sul serio la sfida che il papa ci propone.

È opportuno farsi domande sulla formazione dei seminaristi e anche sulle concrete condizioni di vita nell’attuale situazione del seminario: grande casa con famiglia ridotta!

I ministri istituiti devono mantenere la corresponsabilità di laici che danno rilievo al loro battesimo. La formazione al presbiterato trarrebbe vantaggio dalla condivisione di esperienze normali di vita reale.

Mons. Silvagni – Nella introduzione l’elemento del discernimento viene rilevato come la sintesi dell’attitudine spirituale del presbitero: si tratta di una bella chiave di lettura, da armonizzare con il tema della maturità umana. Questo in relazione con la cultura intesa come modo di essere di un popolo: non è un fatto soggettivo, ma un modo di essere che aiuta la fede stessa a concretizzarsi. Il discernimento,

nella Chiesa, nel presbiterio, in seminario è sempre comunitario, anzi dobbiamo diffidare del discernimento del singolo. I laici sono protagonisti del discernimento, in quanto hanno in mano tutti i giorni la realtà della vita.

Nella due giorni l'obiettivo della conoscenza del testo dell'EG va unito alla necessità di fare discernimento sulla nostra vita ecclesiale.

Arcivescovo – Il tema discernimento-cultura nel sacerdote è una chiave interpretativa dell'EG e lo dobbiamo riprendere in quanto è di importanza fondamentale. Nella storia della Chiesa colpisce il confronto tra due discernimenti: di fronte a Roma invasa dai barbari, per la prima volta è ormai evidente il segno che tutta la costruzione dell'Impero romano stava crollando. Due persone hanno vissuto in modo profondo questo evento: Girolamo e Agostino. Il primo fa il seguente discernimento: Roma è finita, il mondo è finito; esprimendo un giudizio estremamente negativo rispetto ad ogni speranza futura; e Girolamo si ritira nel deserto. Agostino fa un discernimento molto più complesso, da cui nascerà il *De civitate Dei*, che sarà fondamentalmente la magna carta della civiltà cristiana medievale. Da una parte il discernimento è la capacità di leggere, di pensare teologicamente il proprio tempo: questa è una cosa difficilissima. Anche nella grande storia della teologia cristiana sono pochissimi coloro che sono riusciti in questo; gli ultimi tentativi li troviamo in Tommaso e Bonaventura. D'altra parte il discernimento non è un'opera del singolo.

Altra domanda sulla quale dobbiamo tornare è: l'insegnamento teologico che oggi viene dato prepara i sacerdoti a quanto stiamo dicendo? L'EG ci aiuta moltissimo a dare dignità culturale al nostro ministero pastorale. L'ufficio di presidenza del Consiglio rifletta su come riprendere questo.

Varie: il Vicario Generale relaziona brevemente sul viaggio a Mapanda per accompagnare don Davide Zangarini che sostituirà don Davide Marcheselli. È auspicabile un rapporto più stretto dei sacerdoti *fidei donum* con il presbiterio e anche con il Consiglio presbiterale.